

104

247.



ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATA DA G. P. VIEUSSEUX

e continuato a cura della

R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

SERIE V — TOMO XL

17

Dispensa 3.^a del 1907

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX

1907

Handwritten initials/signature

Handwritten signature: Don. 88

Ci piace infine attestare che anche l'esecuzione delle tavole, dovute all'egregio ing. Gerardo Molfese di Torino, è generalmente ben riuscita, e segna nelle pubblicazioni consimili di questo valente e coraggioso editore un notevole progresso.

Venezia.

CARLO FRATI.

R. CAGGESE, *La Repubblica di Siena e il suo contado nel sec. XIII*. (Estr. dal *Bull. Senese di St. Patria*). — Siena, 1906, pp. 120.

Questo lavoro del Caggese è un contributo ottimo alla conoscenza dei sistemi amministrativi di un Comune medievale e dell'azione che esso esercitò sul contado e sui contadini. Trattasi di una città che, ispiratrice di studi d'arte e di storia ad eruditi locali ed a stranieri innamorati delle sue bellezze, non ha ancora avuto il suo storico: Siena. Questa città, osserva il Caggese, incapace di sviluppo industriale quale ebbe Firenze, costretta a cercar nel commercio e nella proprietà terriera le principali sorgenti della sua ricchezza, dovè assai per tempo pensar ad assicurare all'aristocrazia terriera il reddito fondiario, insidiato dalle organizzazioni rurali; a render libera la via verso Roma ed il mare; a difendersi dalla troppa potenza del vescovado, dai Comuni contermini e dai feudatari. Necessario, quindi, conquistare il contado. Non si adoperarono le stesse armi che altrove, cioè non si affrancarono i servi, come a Firenze ed a Bologna, tagliando i nervi ai feudatari ed aprendo le porte della città agli affrancati; Siena non avrebbe saputo che farsi di quelle braccia che altre città utilmente impiegavano nell'officina. Ma non per ciò la conquista del contado procedè lenta e faticosa. La seconda metà del XII secolo è tutta uno sforzo per piegare Ardengheschi e Scialenga, Cacciaconti e S. Fiora; per contrastare brani di territorio e vie commerciali ai Fiorentini. I diplomi imperiali compiono l'opera; massime quello del 1186, col quale Arrigo VI riconosce al Comune, oltre il diritto di aver Consoli e moneta propria, anche la giurisdizione sul territorio. E quanto più si procedeva su tale via, tanto più cresceva il bisogno di percorrerla tutta. Ogni giorno erano nuovi acquisti di beni rustici da parte dei cittadini o ammissione nella cittadinanza di signori che già ne erano largamente provvisti; quindi bisogno crescente di allargare e intensificare l'opera di difesa a favore dei proprietari della città. Il *Costituto senese* del 1262, edito da L. Zdekauer, è già tutto intento a quest'opera, anche se essa porta il sacrificio della piena sovranità del Comune ad interessi individuali e consorteschi. Certo, l'amministrazione del territorio si

fa più omogenea e regolare e molti arbitri scompaiono; ma esso, divenuto quasi proprietà privata dei più ricchi senesi, comincia a scadere di forze, in grazia di una legislazione che, restrittiva dei diritti e delle aspirazioni dei contadini, era larghissima di favore ai fortunati proprietari della città ed a quanti fra i cittadini vantavano diritti di credito verso le comunità agricole, perchè mallevatori loro e dei lor sindaci di fronte al Comune per il pagamento delle imposte. Si favoriscono in qualche cosa gli alloderi agiati del contado, ma solo in quanto possono accrescere la ricchezza della città. Mentre si restituiva al padrone il villano fuggito; mentre solo ad uno dei quattro coloni di una masseria si concedeva di trapianarsi a Siena, si attiravano dentro le mura i migliori ed i più provvisti, contentandosi di 4 mesi di dimora per considerarli cittadini assidui. Ecco lo « sfruttamento » intensivo del contado, in tutti i sensi. Esso deve dare il meglio dei suoi uomini e dei suoi prodotti e delle sue forze alla città; privarsi magari del necessario, perchè la città se ne alimenti. Se gli si concede qualche beneficio, è perchè la povera bestia da soma non si esaurisca e non diventi incapace a portare sul dorso le fortune della città.

Gli uomini mezzani che salgono al potere nella seconda metà del '200 battono la stessa via dei loro predecessori: unica cosa ferma, in tanto mutar di vicende interne e tumultuar di aspre passioni partigiane. Solo che alla preoccupazione di difendere il reddito terriero ora se ne aggiungono altre: accaparrarsi certe materie prime per le industrie nascenti; assicurare l'approvvigionamento del mercato cittadino; procurare rispetto a quella nuova aristocrazia feudale che si era formata negli anni di dissesto finanziario del Comune, comprando o ricevendo in pegno castelli e giurisdizioni, ed aveva dei borghesi l'arte di sfruttare tutto e tutti, senza esser meno violenta e prepotente degli autentici baroni di contado. Ecco quindi gli Statuti dello scorcio del '200, conservati nella redazione volgare del 1309-10: il Comune rispetti i diritti che famiglie cittadine abbiano su terre del contado; negli Statuti rurali si scrivano innanzi tutto le ragioni ed i privilegi dei cittadini senesi; i signori siano liberi da ogni responsabilità per le azioni dei lor servi. E poi le leggi sul divieto, minute e rigorose; i provvedimenti intesi ad impedire che i Signori e le Comunità di Maremma che avevano beni nel senese ne portassero via i prodotti, assai ricercati da Fiorentini, Pisani, Orvietani; le prescrizioni sull'obbligo dei contadini di portar certa quantità di grano sulla Piazza del Campo, a Siena, ecc.

In un terreno così aduggiato dal fiscalismo, la mala pianta dei debiti cresce rigogliosa e consuma gli ultimi succhi. Privati e uni-

versità rurali ne sono carichi, verso la città, verso i proprietari e i mercanti di Siena, per mancato pagamento di imposte, per censi arretrati, per denari avuti in prestito, per indennizzo di spese e danni ai cittadini mallevatori delle comunità. La soggezione politica e la soggezione economica, quella pubblica e quella privata si compiono e l'una ribadisce l'altra. Ed il legislatore ha un pensiero solo: che i debiti si paghino a tutti i costi, che i dazi non scemino di una lira, che non vinca la « malizia » dei debitori e dei sudditi. Rivivono allora i sistemi di Roma antica che mettevano i debitori in balia dei creditori, fino all'estinzione del debito. Di qui violenze e crudeltà del Comune signore, se anche vane, poichè le terre si lascian cavalcare e predare prima che paghino, tanto sono esauste; di qui la rovina dei piccoli proprietari che o fanno donazione alle chiese immuni — come già gli arimanni ed alloderi del IX e X secolo — degradandosi allo stato di coloni, o abbandonano in massa la terra per emigrare altrove; di qui infine il rompersi e dissiparsi di molte comunità rurali, corrose dai balzelli, dalle leggi annonarie, dai debiti, dall'avidità dei padroni. La città pubblica i suoi bandi e fa le sue leggi contro i comunisti che si sciogliono, e contro quelli che, scioltisi, non vogliono o non possono ricomporsi; tenta una ricostituzione coattiva di ciò che nel tempo stesso veniva distruggendo con ciechi sistemi amministrativi; escogita rimedi effimeri, ai nostri occhi quasi burleschi, per richiamare le famiglie sbandate: ai mezzi inadeguati ed alle intenzioni troppo egoistiche del legislatore non poteva corrispondere il successo.

Tuttavia, pur tra le rovine, si compie anche un'opera positiva e, sotto un certo aspetto, benefica: la unificazione del territorio, missione storica della città medievale; la coordinazione degli elementi vari ed incomposti. A tal riguardo, il C. studia l'organamento militare che il Comune dà al suo contado. Questo vien diviso in nove *Vicariati*, con altrettanti capitani che debbono scegliere, armare, guidare un certo numero di uomini in ogni circoscrizione, 5000 in tutti, e tenerli sempre pronti a difesa della città e a danno dei Magnati. Se non può dirsi che Siena ritrasse da questa milizia tutto l'utile che se ne aspettava, certo il fatto segnò un momento nuovo nella storia delle popolazioni agricole, divenute in un certo senso partecipi all'opera del governo, con gli stessi diritti dei popolani di fronte alle leggi antimagnatizie. Il Capitano del Popolo diventa insieme il « difensore delle società e dei vicariati di Siena » e lo Stato comunale accenna a perdere un po', almeno nell'aspetto giuridico, il carattere di ristretto organamento di pochi gruppi cittadini, assidendosi sopra una più larga base di uomini che hanno

qualche opera comune da compiere e qualche comune finalità da raggiungere. È il primo passo su di una via lunga e faticosa che non può dirsi ancora sia stata tutta percorsa. Solo che, economicamente, rimane sempre l'abisso fra le due parti dello Stato; e ciò toglie ai germi della concordia di potersi sviluppare. Intristiscono invece ben presto. Dopo il 1320, già la città si pente di aver dato le armi ai contadini e nel maggio 1322 una Balia di Savi viene eletta con lo scopo di disarmare parzialmente le compagnie d'armi urbane e rurali.

Queste le linee principali di un quadro che il C. ha schizzato con molto colore e bravura e che noi ci auguriamo veder presto compiuto e migliorato dalla mano sua stessa, in talune parti ora manchevoli. Dovendo il lavoro, nelle intenzioni dell'Autore, essere una breve illustrazione di un fatto assai complesso e poco studiato, e precedere un più ampio lavoro ove tale fatto sarà diffusamente esaminato, noi non rimprovereremo al Caggesi di aver limitato le sue ricerche, in una città che conserva tesori di materiale archivistico pel XII e XIII secolo, quasi solamente agli Statuti del '200, capaci più di darci la cognizione astratta delle norme di legge e delle tendenze generali della città nella sua politica territoriale, che non fatti concreti e rappresentazione in atto delle tendenze stesse. Nè gli faremo colpa di non aver, se non per eccezione, ravvicinato Siena alle altre città almeno di Toscana, rendendo così difficile al lettore quel giudizio definitivo che scaturisce solo dal confronto.

Ma in alcuni punti, il C., pur rimanendo entro i limiti assegnatisi, avrebbe potuto dirci qualche cosa di più; alcune questioni avrebbe potuto formularle, anche senza approfondirne l'esame. Perché sorvola così rapidamente sulle giurisdizioni vescovili nel contado senese? Le terre del Vescovo sono in fondo territorio comunale; alta sovranità cittadina e giustizia ecclesiastica si intrecciano senza escludersi; le due popolazioni hanno rapporti fra di loro e sono soggette, sebbene in diversa maniera e misura, all'attività legislativa dello Stato. Ora, in che vi sono soggetti gli uomini del Vescovo? in che diversamente dagli altri? Risentirono essi, e quanto, gli effetti del grave disagio prodotto nel contado dalla politica egoistica del Comune, o formarono un'oasi felice in mezzo al deserto? E che ripercussione ebbero lì dentro le leggi sul *divieto*? Su tutto questo noi avremmo desiderato qualche maggiore notizia, anche per un più esatto apprezzamento dei moventi dell'azione del Comune verso il

contado. Dice il C., per esempio (p. 37), che il timor di veder disertate le terre ispirò al Comune molte delle sue misure contrarie all'inurbarsi dei contadini. Non solo si stabilì che non più di uno su quattro coltivatori di ogni masseria potesse abbandonare il fondo; ma anche, « quando una regione era scarsamente fornita di braccia » e qualunque benchè minimo moto d'inurbamento avrebbe potuto « determinare crisi lunghe e difficili, si interdisse perfino l'uso della « disposizione dianzi citata, ecc., ecc. ». E riporta il passo del *Costituito* del 1262 (IV, 52, 418): « de hoc capitulo excipio homines de Vexona, praeter milites ». Ora è vero che quella paura fu sempre viva nei Senesi; ma il passo mostra che non essa sola determinò la legge del Comune. « Vexona » è il complesso delle terre di giurisdizione vescovile e l'eccezione fatta per esse è un atto di favore alla Chiesa. La clausola che la città non debba accogliere come cittadini gli uomini legati alla terra altrui si incontra spesso nelle convenzioni tra feudatari e città ed ancor più in quei Concordati tra i Vescovi ed i Comuni che sono così frequenti nel 1200.

Del Vescovo di Siena, in rapporto al contado, il C. fa menzione un paio di volte nel corso del lavoro, per dirci (p. 75) che i maliziosi contadini debitori di cittadini « anco a la ecclesiastica corte » ricorrano, et così li creditori loro gravino di molte fadighe et ex-« pese » (*Costituito volgare* 1309-10, I, 1, 123, 119-20). Come mai questo ricorso al tribunale vescovile? Il C. non lo spiega, ma la ragione è indicata da un'altra rubrica del *Costituito volgare* (vol. I, p. 312, CDXCII), dove pure accennasi a quei cittadini e contadini che « in fraude de li creditori » li citano alla Corte del Vescovo, « affer-« mando et opponendo li contratti ne li quali si trovano obbligati « usurarii et in fraude d'usure esser fatti »; ciò che « torna a gran-« dissimo pericolo de li cittadini di Siena, imperciocchè ne la detta « corte le questioni troppo s'indugiano et troppo sono gravati di « spese et di fadighe ». I creditori son dunque tratti davanti al Vescovo come usurai! Ecco che il disagio dei ceti minori, specialmente dei contadini, porta con sè un più attivo lavoro del tribunale vescovile, nelle cause di sua competenza, a spese di quello civile; come il grosso peso fiscale che grava sulla proprietà dei contadini porta un aumento del patrimonio delle chiese, vuoi apparente vuoi effettivo, in seguito alle donazioni vere o finte, totali o parziali, che gli alloderi fanno ad esse. Ecco che la storia dei rapporti fra il contado e la città si intreccia alquanto con quella dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato comunale, in un secolo che vide i mille sforzi del Comune per limitare le prerogative del fòro vescovile ed impedire il distendersi nefasto della manomorta ecclesiastica!

Ma più a lungo il Caggesi occupasi del Vescovado, nelle pagine iniziali del suo lavoro, quando sommariamente racconta le prime guerre per il Contado, nel XII secolo. Tuttavia con qualche inesattezza. Egli dice che il Vescovo « per privilegio di Arrigo III era succeduto ai Conti nel governo temporale della città e della diocesi ». No. Di Vescovi che governassero comitati o avessero più o meno ampie attribuzioni comitali, in Toscana non vi furono se non quelli di Volterra, Arezzo, Luni e Massa. Il diploma del 1053 diede al Vescovo senese solo poteri giurisdizionali sui propri uomini: poteri esercitati poi per secoli e non distrutti dal Comune. Il Caggesi si richiama all'altro diploma di Arrigo VI (1186), pel quale da una parte i Consoli senesi acquistavano la giurisdizione sulla città e sul contado, comprese le terre episcopali, e dall'altra il Comune otteneva di imporre i suoi dazi sugli uomini e sui castelli del Vescovo (pp. 22-3). Ma nella realtà, tale diploma non ebbe attuazione. Il Vescovo rimase signore di parecchie sue terre e vi esercitò il banno criminale, pienamente, fino al *jus sanguinis*. L'Archivio di Stato senese ci conserva volgarizzato, in un codicetto membranaceo del '400 (*Statuti del Contado*, n. 148), lo statuto delle terre vescovili, cioè Murlo, Creole, Casciano, Valerano, Resi e M. Pertuso, redatto nel 1322. La rubr. 39 fissa una pena di 500 lire contro gli omicidi ed il carcere, anche perpetuo, fin che non paghino. Ma una riforma del 1331 sostituisce alle 500 le 1000 lire, ed aggiunge: se il colpevole non le paga e cade nelle mani del suo signore « si li mozzi el capo si che dalle spalle si parta e muoia ». Se dunque il Vescovo senese nel XII secolo « rappresentava giuridicamente il Comune negli atti più importanti della sua personalità giuridica »; se esso combatteva a fianco dei cittadini contro l'episcopo di Arezzo e Firenze e Volterra, ciò avveniva, non perchè il Vescovo fosse pure Conte, ma per altri motivi che, anche dopo le osservazioni del Santini e d'altri studiosi, fra i quali il sottoscritto, rimangono tuttora ravvolti d'ombra; quantunque essi debbano ricercarsi nella posizione e condizione del Vescovo come *capo della diocesi*, come *grande proprietario nella diocesi stessa e nel contado*, come *rettore della Chiesa e del « populus » cittadino*, come *signore feudale*, avente cioè sotto di sè, in grazia di concessioni enfiteutico-feudali, quasi tutte le maggiori famiglie urbane che son poi l'aristocrazia consolare stessa del Comune. Nasceva da ciò quasi come una compenetrazione del Vescovo e dei Consoli, della Chiesa cittadina e del Comune, che venivano a formare un collegio ed un ente solo ed agivano insieme, spontaneamente, naturalmente, senza alcuna idea di quella tal « finzione giuridica » che noi, un po' furbi ed un po' semplicisti, addu-

ciamo per spiegare la partecipazione del Vescovo alla vita comunale e l'alto posto che vi occupa nel XII secolo, in quelle città dove nessun titolo legale gli dava giurisdizione e poteri comitali.

L'ampiezza dei possessi privati dei cittadini nel contado e l'importanza loro nel determinare la politica territoriale del Comune non sfuggono all'occhio attento del Caggese, che spesso vi si indulgia, scorgendo chiaramente il rapporto tra il fatto economico e quello politico. In poche città, forse, quanto a Siena si vede tanto bene come il Comune sia nel suo nascere l'organamento a difesa della proprietà urbana — laica ed ecclesiastica — contro i grandi proprietari e signori e Vescovi delle parti eccentriche del territorio e delle città contermini. È una condizione di cose che serve bene ad intendere quel mancato affrancamento dei servi rurali e quella legislazione restrittiva della loro libertà, che il C., pur tenendo conto di questa causa, spiega riferendosi di preferenza alla poca forza assorbente ed assimilatrice della città, per scarsità di industrie. Il Comune tenne fermi i contadini sulle zolle, perchè i cittadini proprietari temevano per i loro redditi. Naturalmente, di ciò si avvantaggiarono anche i signori del contado, verso i quali si rileva nel nostro libro la relativa mitezza della politica senese: una classe che, per *quantità* e direi anche per *qualità* di possessi e di diritti terrieri, assai si avvicinava a quella dei proprietari urbani, specialmente quando, col 1200, anche questi diventarono signori di castelli e diedero vita ad una nuova feudalità. Che il Comune legasse i contadini e si privasse di un'arma tanto efficace contro i feudatari « perchè non avrebbe saputo come impiegare la merce-lavoro che si sarebbe accumulata nel « suo mercato », sarà un po' vero, ma non senza restrizioni. Quando ad esempio, gli statuti vogliono regolare la posizione di un signore del contado che venga ad abitare in Siena, la norma generale che riconosce solo ad un colono su quattro di ogni masseria il diritto di inurbarsi si muta nell'altra che a tre su quattro concede di seguire in città il proprio signore. Ecco dunque che, se non sono in causa proprietari della città, le preoccupazioni del Comune per l'eccesso di merce-lavoro scompaiono. E realmente, preoccuparsi di che? La merce-lavoro sul mercato non era una conseguenza immediata, necessaria, quasi automatica dell'affrancamento dei contadini; essa si formava e si offriva solo dove la città la richiedeva e la impiegava con utile reciproco. E questo, dice il C., non era il caso di Siena. Qui per ciò i contadini, pur con la libertà di muoversi, sarebbero

rimasti sulle loro terre. Se mai, avrebbero varcato i confini del territorio, per trovare altrove un pane meno amaro, come realmente molti facevano. Ecco appunto quel che Siena non voleva, con un contado già di per sé così poco provvisto di popolazione.

Questa politica di restrizione e di freni verso il contado è dunque anch'essa da ricollegare agli interessi terrieri del ceto prevalente nel Comune senese. A tali interessi si sacrificò la libertà dei contadini e — aggiungerò io — anche la vita delle industrie. Perchè sarà vero che la città non accolse forze di lavoro del contado perchè le sue grame industrie non le ricercavano; ma non è meno vero che le industrie furono grame per tutto il XII e XIII secolo, perchè la città, governata da proprietari, si privò di quelle forze di lavoro e non ebbe nessuna spinta ad allettarle entro le mura. Si può dir quanto si vuole che Siena non ebbe condizioni naturali favorevoli per un intenso sviluppo industriale; nel fatto, l'industria vi attecchì e vi fiorì con qualche vigore nel '300, quando le *contrade* di Siena si riempirono di un vero esercito artigiano che segnò di vittime, qui come a Firenze e altrove, il cammino della sua storia. La Maremma, ricca di bestiame grosso e minuto, diede abbondante materia prima specialmente ai lanaiuoli, ai conciatori e lavoratori di pelli. Il territorio non era mutato dall'antico e le materie prime erano sempre le stesse; ma erano mutati i ceti dirigenti del Comune ed il loro indirizzo di politica contadina; eran venuti su la gente media, i mercanti, i capi delle corporazioni.

A parte questa un po' diversa motivazione che io darci a taluni atti della politica senese verso il contado, nel resto son d'accordo col Caggese. La diagnosi e la descrizione dei mali che affliggevano la popolazione agricola di una città medievale son fatte con acutezza e verità. Qua e là lo scrittore carica forse le tinte e interpreta come atto ostile al contado ciò che tutt'al più era misura di precauzione della borghesia contro *tutto* il popolo della città e del territorio insieme; ma quei mali erano reali ed innegabile era l'egoismo cieco delle classi urbane. Questo invece il C. avrebbe potuto fare: distinguere un po' più ciò che nelle leggi senesi e nel suo lavoro riguardava i servi e coloni e mezzaiuoli dei cittadini e ciò che invece si riferiva ai piccoli proprietari ed anche agli uomini di condizione mista. Sarebbe riuscito più ordinato e compiuto il suo quadro, se avesse esaminato distintamente la posizione di ciascuna di queste classi di fronte al Comune ed ai privati di Siena e la linea di condotta di questi verso quelle. E avrebbe anche potuto, raggruppando i fatti e le disposizioni statutarie, lumeggiare meglio tutti gli accorgimenti e le violenze con cui i contadini manifestavano il loro

malvolere o compievano le loro vendette verso i proprietari della città. Qui si trattava più che altro di studiare la classe dei mezzani e piccoli proprietari — coltivatori o no — del contado senese, i cui allodi si mescolavano e si intrecciavano con le proprietà sempre più estese e privilegiate dei cittadini. Noi avremmo imparato a conoscere un capitolo d'una storia che ci è assai meno nota di quella dei feudatari e della proprietà feudale di fronte alla città: la storia cioè di quegli alloderi che neanche i secoli più ferrei del Medio Evo avevan distrutto e che nell' XI e XII secolo eran rifioriti numerosi dovunque, quando nelle campagne non si era ancora, fra i due litiganti, intromesso il terzo, cioè il Comune cittadino. Il *Costituto* senese del 1298-1310 ha molte rubriche sui contadini e sulle loro comunità che « pessimamente trattano li cittadini di Siena et li loro mezzaiuoli » e impongono « datii intollerabili », sì che questi « maggiormente volliano abandonar li poderi et non lavorare che cotali gravamenti ricevere ». È l'arbitrio degli ufficiali delle comunità che nella ripartizione delle imposte si abbatteva sui più poveri, i mezzaiuoli, come vuole il C. riportando i lamenti del Priore della Misericordia di Siena contro gli uomini di Monticchiello che con dazi e collette esorbitanti opprimevano i suoi dipendenti « ad hoc ut desinant laborare et tenere possessiones et bestias etc. », costringendoli ad abbandonare le terre? Forse. Ma il passo citato mostra che v'erano anche altri moventi. Si direbbe che si fosse giurato odio e sterminio contro possessi e possessori privilegiati che nella comunità si sottraevano quasi a tutti gli oneri; che si arrotondavano ogni giorno più a danno degli alloderi e della comunità loro; che ritiravano nelle lor case di città tutti i prodotti del suolo, lasciando in campagna la carestia. Quindi, una opposizione sistematica di enti rurali e di persone singole, che in parte mira a distruggere certi privilegi o neutralizzarne l'azione, in parte è violenza senza scopo determinato, frutto di malanimo accumulato in fondo al cuore. Il *Costituto* dispone severamente contro certi divieti che Comunità e rettori del contado fanno ai cittadini o a danno dei cittadini: divieto ad essi di portare a Siena i ricolti e servirsi delle acque e selve comunali; divieto ai contadini di coltivarne le terre ed anche di aver rapporti con essi, cioè « divieto di fuoco, d'acqua o vero d'altre cose, o vero che non li favellino li vicini »; divieto di far loro servizi, prestar masserizie, cuocere il pane ecc. o giovarsi dei mulini che possedessero nel territorio comunale. E non sono soltanto parole, ma veri statuti « contro la libertà et franchezza della città », una frase che ricorda le leggi del Comune contro le « libertà ecclesiastiche »: cioè gravano di condanne e multe quel contadino

« che vendesse alcune possessioni ad alcuno cittadino di Siena » o che lasciasse l'allodio per andar altrove a coltivar come mezzaiuolo terre di Senesi ecc. I danni campestri contro i cittadini sono poi molti e gravi e continui « studiosamente et malitiosamente »; e le comunità ed i loro ufficiali neanche puniscono i colpevoli. Peggio: se vi son degli indiziati, « coloro de la Massa et contado ancora la « vera testimonianza rendere non volliano contro colui el quale videro el danno dare ». Questi danni, alle vigne, agli alberi, ai prati, al bestiame ed alle colombaie furono tanti, che il 1304 si venne alla elezione di un apposito ufficiale forestiero che dovesse di e notte vigilar fuori di Siena agli ordini dei Nove e far guardare i beni dei cittadini (1). Tutto ciò avviene più o meno, in tutte le campagne delle città medievali e se ne trova menzione in tutti gli statuti, con i relativi rimedi per ovviarvi; ma nel senese, il fatto si presenta con speciali caratteri di gravità.

Ed era da dedicare all'argomento un capitolo a sè, anche per aver una cognizione più ampia di quell'aspetto dei rapporti città-contado che il C. trascura. Egli illustra con molta copia di particolari e di osservazioni ciò che il Comune cittadino fece del contado, le modificazioni che vi portò, le crisi ed i mali che vi promosse; ravvicina anche lo sviluppo interno della città ed il corrispondente evolversi della politica verso il contado. Ma questo più che altro dal punto di vista della città, come se essa sola fosse il suggello e l'altro solo la molle cera che riceve l'impronta. Ma perchè non anche viceversa? È un altro problema che si presenta; problema generale che poteva anche essere toccato in qualche aspetto suo particolare, a Siena molto interessante. Porto un esempio. Il territorio senese era relativamente ricco di minerali e metalli preziosi: rame, argento, anche oro vi si trovavano in certa quantità, ed in molte cessioni di terre al Comune se ne fa oggetto di particolari contrattazioni. Molti acquisti nuovi di territorio, molte aspirazioni ad allargarlo da una parte o dall'altra furono determinati ed alimentate appunto dal desiderio di miniere già note o dalla speranza di sfruttare terreni presumibilmente minerari. Fra il XIII e XIV secolo la scoperta di nuove miniere d'argento a Roccastrada e nel suo distretto destò una vera febbre nei Senesi; si videro allora mercanti chiuder bottega e artigiani lasciar gli

(1) Cfr. il frammento del *Costituto senese* pubbl. da U. G. MONDOLFO, in *Bull. Sen. di St. Patria*, anno V, 1898, p. 516, § 282; e il *Costituto volgare* ed. A. LISINI, vol. II, dist. IV, §§ XXXV, XXXVII; dist. V, §§ LXXXIII, CXXVII, CXXXIX; dist. VI, § LXXIII.

strumenti del mestiere per andar a frugare le viscere della terra. E la legislazione senese del '300 e '400 conta parecchi regolamenti e statuti minerari che meriterebbero attenzione anche dal punto di vista giuridico, come quelli della vicina Massa Marittima (1). Ora vien subito fatta la domanda: Quanto siffatta ricchezza mineraria del territorio senese contribuì a mutare i vassalli inurbati in banchieri; ad alimentare il capitalismo senese ed il commercio del denaro; a dare infine a questa città quel particolare carattere economico che la distingue per tutto il '200 dalle altre di Toscana? Capisco le difficoltà di rispondere con una certa precisione; ma il problema esiste e può essere enunciato.

Fo un'ultima osservazione di carattere generale: più di una volta, leggendo il libro del Caggese, mi è capitato di constatare ciò che io chiamerei « errore di posizione » di uno storico. Mi spiego con un esempio. Dice il C. a p. 17 che, nelle lotte con Arezzo, i signori del contado protestarono, rifiutandosi di dare al Vescovo sangue e denaro « per una campagna d'interesse tutt'affatto speciale e, diremo quasi, personale »; ma il Comune senese che allora si organava gli prestò tutto il suo appoggio, « poichè, in definitiva, prima « o poi esso avrebbe colto tutti i frutti di una campagna da altri e « per altri fini sostenuta ». Il Vescovo lavorava non solo per il potere spirituale, ma anche come Conte, per gli interessi temporali della città cui presiedeva. « Evidentemente, il giorno in cui il dominio della città « fosse passato nelle mani di altri, il nuovo dominatore avrebbe trovato più ricco bottino e più fecondo campo nell'esercizio della sua « sovranità ». Ora, a parte l'errore di attribuire al Vescovo senese un potere comitale che non ebbe, queste parole fanno l'effetto, all'orecchio di chi abbia senso storico, come di uno stridor di lima. L'A. si è messo troppo dalla parte dei fatti compiuti ed ha attribuito alle azioni di una certa generazione di uomini impulsi ed intenzioni che quelli non potevano avere, ma che noi arbitrariamente induciamo da ciò che nella storia del Comune avvenne molti anni dopo. Dico « arbitrariamente » perchè il rapporto fra le intenzioni degli uomini ed il corso degli avvenimenti sociali è ben piccolo, in particolar modo agli inizi di un periodo storico nuovo. Il Comune italiano era, nella prima metà del XII secolo, assai povera cosa in sé; modeste erano le ambizioni di quelle poche decine di famiglie che lo costituivano e lo amministravano come per un patto interno; ristretta la esperienza politica

(1) Di questa materia mi occuperò brevemente io in un prossimo lavoro su Montieri.

loro. Ora, attribuire a quel gruppo di proprietari terrieri e di pochi mercanti così ampi disegni e tanto meditate accortezze; farne dei piccoli Machiavelli chiaroveggenti ed aspettanti è proprio giudicare col senno del poi. Non son questi i casi in cui dalle ripercussioni ultime di un fatto si possono avere elementi di giudizio per il fatto stesso! Peggio ancora se a quei nostri padri così pratici, così poveri di dottrina e di teoria, di quella dottrina e teoria m'intendo che promana dalla vita vissuta, si vogliono attribuire concezioni economiche della vecchia Europa assolutista e protezionista. Perchè, ad esempio, a proposito delle leggi sul divieto, tirar fuori « il concetto economico di considerare lo Stato come il supremo moderatore della produzione e dello scambio » (p. 67); o deplorare la persistenza tenace, nella politica cittadina verso il contado, del « concetto « assai fatale che lo Stato dovesse essere il padrone e l'arbitro e il « domatore, quasi, di tutte le attività economiche di quanti non « avessero nelle mani il governo » (p. 80)? Io credo che qui non sia il caso di parlare di concetti e di preconcetti. Era una politica empirica suggerita dalle condizioni locali, e non da per tutto, non per tutti i prodotti, non dovunque nella stessa maniera. È che il Caggese vede gli uomini del passato un po' troppo attraverso la sua mentalità. È inevitabile! egli mi risponderà. Sì, fino ad un certo segno inevitabile, ma a patto che non mi faccia ragionar troppo degli uomini che agivano sotto la pressione di bisogni urgenti più che non seguissero vie aprioristicamente tracciate.

Questi appunti che io ho fatto al lavoro del C. sono anche una constatazione di merito. È un lavoro ben costruito nei suoi muri maestri ed avvivato da concetti generali. A volte il lettore potrà ricever l'impressione che qualcuno di tali concetti, desunti dai trattati di economia politica, non si legni perfettamente al fatto che deve illustrare; a volte penserà che il *frasario* del realismo storico prenda un po' la mano allo scrittore e gli suggerisca spiegazioni troppo disinvolute e sempliciste; altra volta egli troverà un po' involute e sforzate certe costruzioni; ridondanti certe pagine e lunghi, enfatici, retorici certi commenti a piccoli fatti (cfr. pp. 42, 89-90); non esatta l'interpretazione di qualche capitolo di statuti; trascurate alcune questioni che non dovevano esser passate sotto silenzio. Ma il volume del C. è un saggio di più compiuta ed organica opera e, come tale, buono e pieno di promesse ancora migliori. Sullo svolgimento interno che conduce al governo potestabile, sulle modifica-

zioni che questo magistrato subisce nel 1200 in se stesso ed in rapporto al Capitano del Popolo, il Caggese ha pagine di osservazioni acute e quasi sempre giuste, nelle quali sa vedere i fatti nei loro aspetti vari, nella veste giuridica che assumono, nel contenuto economico che li riempie, nelle ripercussioni molteplici di cui son capaci.

Milano.

G. VOLPE.

ISIDORO DEL LUNGO, *Memorie fiorentine di popolo nella storia e nella tradizione d'una terra del contado, ecc.*, a cura del Comune di Scarperia. — Firenze, Landi, 1907.

La storia del Mugello nel principio del sec. XIV è intimamente legata alla vita politica dell'Alighieri: ecco perchè i signori del Comitato, che vollero celebrare il sesto centenario della fondazione di Scarperia, ebbero la felice idea di invitare per il discorso commemorativo in quella solennità storica il prof. Isodoro Del Lungo, che accoppia alla giusta fama di dotto dantista conoscenza profonda delle vicende storiche del nostro contado. La terra di Scarperia, una delle sei grosse castella di qua dall'Alpe degli Ubaldini, ebbe vita nel corso delle tre guerre, che dal 1302 al 1305 i Ghibellini e i Bianchi sostennero contro Firenze e contro i Neri: guerre che fecero sperare invano al divino Poeta il ritorno in patria.

I fuorusciti, vinti nelle due prime guerre (1302-3), da offensori, che erano stati, dovettero mettersi sulla difensiva nella terza (1306), quando il Comune mandò l'oste contro Montaccianico, per snidarvi i ribelli. L'A. pone in rilievo l'importanza che per i primi anni dell'esilio di Dante hanno le guerre mugellane, alle quali l'Alighieri, se non di persona, come alcuni credono, certo con l'animo partecipò; e spiega la evoluzione che in lui, già cavaliere della democrazia guelfa, era avvenuta, dopochè i Guelfi Neri, mercanteggianti con Bonifacio VIII, lo avevano cacciato da Firenze. Fino al 1307 il Poeta ebbe aspirazioni comuni coi Bianchi e coi Ghibellini: poi, disingannato ed irritato dalle colpe e dagli errori loro, l'opera e le speranze del partigiano cedettero il posto alla esplicazione di più alti ideali, al vagheggiamento della rinnovazione evangelica della Chiesa e della restaurazione della suprema potestà civile, impersonata nell'Imperatore.

La presenza di Dante nel Mugello il giugno del 1302 è assicurata dalla sua firma, che si legge nel patto di guerra contro Firenze, stipulato tra i Ghibellini ed i Bianchi da una parte e gli

Ubaldini dall'altra. Si combattè allora in due campi, nel Valdarno di Sopra e nel Mugello; ma non fu guerra ordinata, bensì violento attacco di faziosi impazienti, che terminò con la sconfitta. Forse fin da quel momento sorse nell'animo del Poeta lo sdegno verso la « compagnia malvagia e scempia » alla quale l'avversa fortuna lo teneva avvinto; ma non così vivo da fargli rifiutare il proprio concorso all'impresa dell'anno seguente, quando egli andò a Forlì per sollecitare aiuti dalla Romagna. Scarpetta degli Ordelaifi rispose all'invito: penetrò nel Mugello, si congiunse coi fuorusciti, e da Pulicciano iniziò le offese contro la città. Ma i fiorentini, sotto il comando del potestà Fulcieri da Corboli, capo dei Guelfi forlivesi e nemico personale dello Scarpetta, presero alla lor volta l'offensiva. Gli Ubaldini mancarono ai patti; l'esercito dello Scarpetta si dissolse; ed i fiorentini vinsero, senza neppure ingaggiar battaglia. La Parte nera sfogò, come già l'anno innanzi, le sue vendette sui banditi fatti prigionieri: per la seconda volta l'Alighieri scampava il supplizio, che gli era riserbato, se fosse caduto nelle mani del Comune. Da ora in poi egli, se non potè rompere la comunanza di interessi e di affetti coi fuorusciti, si staccò di fatto da loro. Non ebbe parte alle nuove convenzioni di Bologna in questo stesso anno, nè all'inconsulto assalto della Lastra nel 1304, nè alle successive pratiche di pacificazione, nè alla terza guerra mugellana, nè all'infruttuoso tentativo, che i fuorusciti fecero da Arezzo nel 1307. Oramai la speranza di rivedere il suo « bel S. Giovanni » s'era deleguata nell'animo tormentato del Poeta.

Mentre si prepara la guerra del 1306, il Comune di Firenze « per rintuzzare e frenare la superbia degli Ubaldini e degli altri del Mugello » delibera che si edificino in quel territorio due nuovi castelli, l'uno chiamato S. Barnaba, nel luogo detto Scarperia, l'altro, che doveva aver nome Firenzuola, o piccola Firenze; e ciò perchè quando fosse distrutto, come poi fu, Montaccianico, da quelle fortezze le vigili custodie fiorentine impedissero che i nemici lo riedificassero.

La terra di S. Barnaba si cominciò a murare nel 1306; Firenzuola soltanto 26 anni più tardi, quando ancora si dovevano tenere a freno, e in seguito per quasi tutto il secolo, gli Ubaldini, vinti ma non domi, e sempre pronti ai danni di Firenze. A presiedere i lavori della fondazione di Scarperia, affidata ad architetti pisani, fu un assessore di Cante Gabbrielli da Gubbio, potestà di Firenze, assediato di Montaccianico e autore della condanna di baratteria che colpì Dante.